

La trilogia *Dictator* comprende:

L'ombra di Cesare

Il nemico di Cesare

Il trionfo di Cesare

Dello stesso autore

300 guerrieri. La battaglia delle Termopili

Jerusalem

Un eroe per l'impero romano

Le cartine delle pagine 8 e 9 sono di Giorgio Albertini

Prima edizione: ottobre 2010

© 2010 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2219-2

www.newtoncompton.com

www.andreafrediani.it

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Andrea Frediani

Dictator

Il trionfo di Cesare



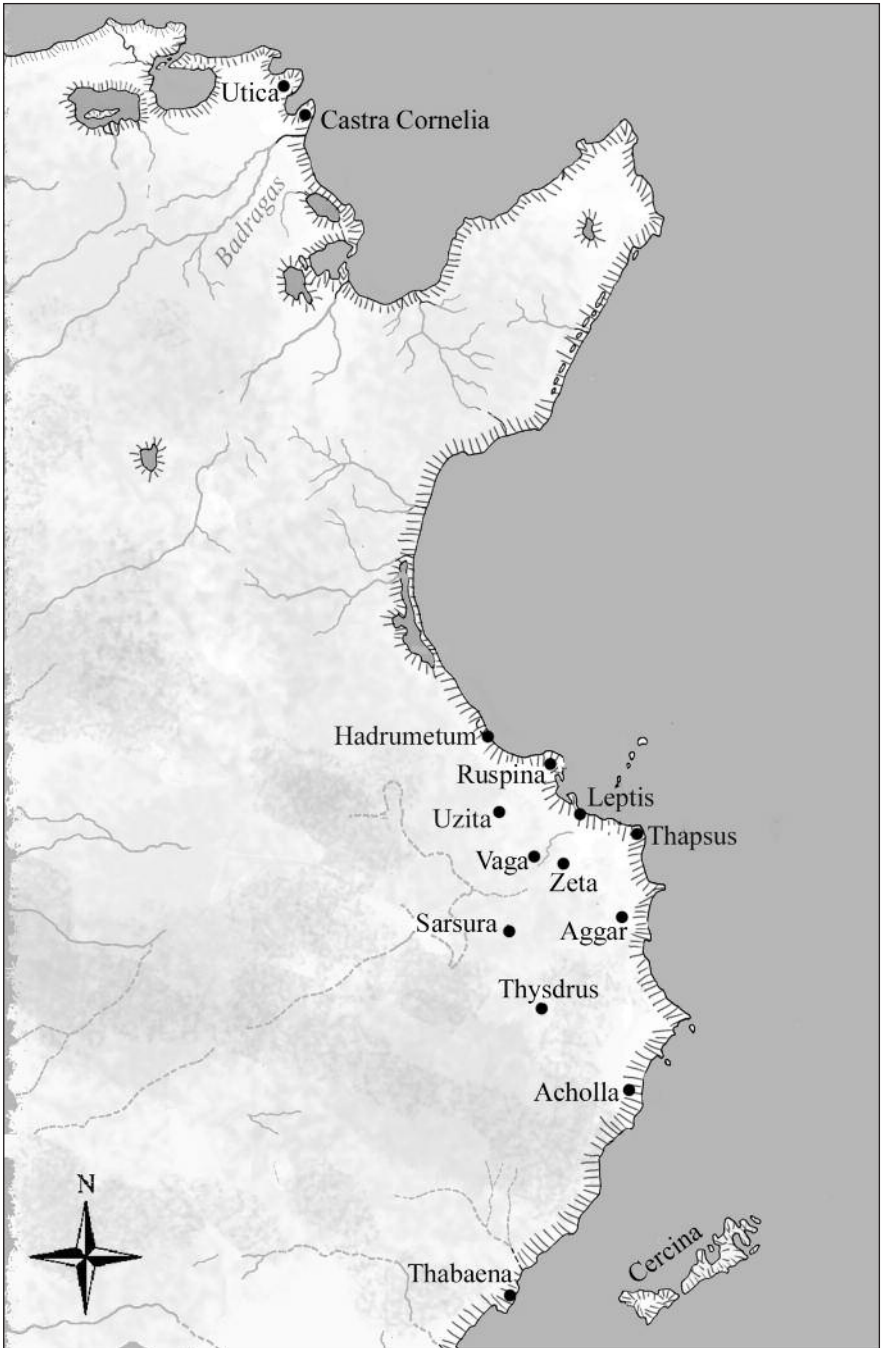
Newton Compton editori

Che cosa ti basta, se Roma non basta?

Lucano, *Farsaglia*



La Spagna durante la guerra civile.



Lo scacchiere della campagna africana di Giulio Cesare.

I

Cesare, pur tante volte vincitore, provò una gioia incredibile per tale vittoria, perché aveva portato a termine con tanta rapidità una guerra grandissima e tanto più se ne rallegrava al ricordo dell'improvviso pericolo, in quanto da una difficilissima situazione era venuta una facile vittoria.

Anonimo, *La guerra alezzandrina*, 77, 1

Zela, Ponto, 2 agosto 47 a.C. (tarda primavera¹)

«Massacrateli tutti! *Tutti!*». Le guardie germaniche di Cesare rimasero sconcertate di fronte al curioso contrasto tra le feroci parole del dittatore e la sua espressione beffarda, quasi divertita. Si guardarono, sorrisero anche loro e poi calcarono verso l'esercito pontico in rotta, che risaliva faticosamente il crinale in direzione del proprio campo.

Cesare non li seguì con lo sguardo. I suoi occhi si soffermarono sui resti di uno dei carri falcati di Farnace, il sovrano che era stato tanto sciocco da pensare di sorprendere i legionari intenti a fortificare un avamposto. La quadriga, dalla quale fuoriuscivano ancora le temibili lame, aveva atterrito e poi falciato diversi soldati, prima che il suo auriga fosse colpito e i quattro cavalli si azzoppassero nella loro folle corsa sul terreno frastagliato del crinale.

Qualche legionario pietoso aveva finito le povere bestie a colpi di giavellotto. Le loro carcasse giacevano adagiate sugli spuntoni di roccia e sui cadaveri di romani e pontici che avevano travolto. Ce-

¹ Le date riportate sono quelle antecedenti la riforma del calendario, promossa da Cesare nel corso del 45 a.C. Fino ad allora, riporto tra parentesi a quale stagione corrisponde, per far capire al lettore in quale periodo dell'anno ci troviamo.

sare si augurò che i suoi uomini non fossero altrettanto pietosi con gli avversari: gli veniva in mente un'infinità di motivi per cui Farnace doveva pagarla cara. Intanto, il re del Ponto lo aveva sottratto al meritato riposo in Egitto: un riposo al quale aveva ben diritto, dopo quindici anni di alacre attività per la gloria di Roma, e prima di sgominare gli ultimi nemici della Repubblica e riformare lo Stato. Lo aveva costretto a lasciare in tutta fretta la sola donna, dai tempi di Servilia, capace di appagarlo tanto nel fisico quanto nella mente.

Cleopatra.

E poi, Farnace non era uomo di cui ci si potesse fidare. Non si era schierato né con lui né con Pompeo, in occasione della campagna di Dyrrachion² e Farsalo; in compenso, aveva approfittato dell'assenza degli altri dinasti orientali, impegnati nella guerra civile, per appropriarsi dei loro territori. Per giunta, incoraggiato dalle difficoltà in cui si dibatteva Cesare in Egitto nei mesi seguiti alla morte di Pompeo, aveva perfino attaccato le legioni del legato Gneo Domizio Calvino, sconfiggendole a Nicopoli. E dopo, era penetrato nella provincia d'Asia saccheggiando e distruggendo le città, evirando giovani romani e violando fanciulle con una ferocia che escludeva qualsiasi clemenza nei suoi confronti.

Anzi, a pensarci bene...

«Staffetta!», Cesare richiamò l'attenzione di un portaordini nei paraggi. «Raggiungi la prima linea e di' ai centurioni di lasciarne in vita qualcuno, ma di evirarlo...».

Era tempo di farla finita con la faccenda della clemenza. Aveva abbondantemente dimostrato di saper perdonare, nel corso della guerra civile. E avrebbe perdonato perfino Pompeo, se la sua testa non gli fosse stata offerta, già tagliata, dai lugubri cortigiani di quel faraone-bambino che aveva fatto finire in fondo al Nilo.

La sua fama di uomo clemente, una volta acquisita e consolidata, non sarebbe certo venuta meno se il perdono fosse stato riservato solo a coloro che lo meritavano. O che potevano risultargli utili. Ma c'erano anche personaggi incontrollabili come Farnace, nemici re-

² Durazzo.

cidivi come quelli che aveva già graziato in Spagna, avversari politici mossi da un odio inveterato nei suoi confronti come Catone... tutta gente che avrebbe dovuto essere resa inoffensiva una volta per tutte.

Aveva cinquantatré anni, Cesare, e non sapeva quanto tempo ancora gli rimanesse per riformare lo Stato e consegnare il proprio nome ai posteri. Dubitava di aver fatto abbastanza per essere considerato il più grande di tutti. E per mettersi al riparo dal confronto con chiunque, in futuro, potesse compiere gesta tali da superarlo. Molti avrebbero potuto mettere in dubbio che fosse più grande dello stesso Pompeo, di Scipione l'Africano, di Furio Camillo; di sicuro, poi, era ancora lontano dalla gloria acquisita da Alessandro Magno.

E Cesare non doveva essere secondo a nessuno.

A nessuno.

La pacificazione della Spagna orientale da propretore; trecento città conquistate in Gallia, settecento tribù domate tra il Rhenus, l'Oceano e il Liger³, e un territorio ben più grande dell'intera penisola italica sottomesso al dominio di Roma da proconsole. Una vittoria dopo l'altra contro i luogotenenti di Pompeo, colui che i romani, fino ad allora, avevano ritenuto il più grande, tanto da aggiungere Magno al suo nome; e anche un grande trionfo campale contro lo stesso Pompeo, a dispetto di una evidente disparità numerica. Il successo, in condizioni difficili, nella guerra civile che insanguinava l'Egitto sottraendolo all'influenza di Roma. E adesso, una fulminea vittoria contro il figlio di Mitridate Eupatore, il sovrano che aveva impegnato ben tre generazioni di condottieri romani, da Silla a Lucullo allo stesso Pompeo.

Sarebbe bastato?

Forse. E forse no. In ogni caso, Cesare non intendeva rischiare che qualcuno, in futuro, gli contestasse la supremazia assoluta tra i più grandi conquistatori di tutti i tempi. E anche tra i più grandi capi di Stato. Sapeva di dover lavorare ancora molto, per debellare la resistenza dei suoi avversari politici e sgominare ogni eventuale con-

³ Loira.

correnza anche per l'immortalità. L'opposizione si era concentrata in Africa, ed era lì che lo attendeva la successiva campagna. E la Repubblica... la Repubblica andava riformata completamente, se si voleva garantirne la sopravvivenza.

Lo aveva capito solo lui, tra i tanti che avevano la responsabilità della Cosa Pubblica. Lui, proprio lui aveva fatto le spese di un sistema che imbrigliava il talento e la determinazione degli uomini migliori e sprecava le risorse dello Stato in lotte fratricide sempre più frequenti. Era un sistema che assicurava l'alternanza tra i mediocri, garantendo e perpetuando i privilegi di chi, in forza solo dei propri natali, componeva la classe dirigente. E non era in grado di assicurare pace e prosperità, né dava a uomini straordinari come Mario, Silla, *Cesare*, la possibilità di approfondire tutte le proprie capacità per il bene dello Stato.

I lacci e i vincoli che la costituzione imponeva stavano portando Roma al tracollo. Più di mezzo secolo di guerre civili e conflitti sociali non era stato sufficiente a far capire a ottusi conservatori come Catone che, andando avanti così, l'impero di Roma si sarebbe dissolto, l'Urbe si sarebbe trasformata in un campo di battaglia tra fazioni e, un giorno, un Farnace un po' più abile di quello in fuga davanti alle sue truppe ne avrebbe approfittato per sottrarre allo Stato tutti i territori. Possibile che solo lui se ne fosse accorto? Possibile che i senatori si dividessero solo in avversari della sua visione e sostenitori della sua politica per mero timore o convenienza?

Se solo lo avessero lasciato fare... Avrebbe garantito la stabilità politica e assicurato la meritocrazia in modo da risollevarne le sorti dello Stato. E tutti quei soldati che si erano affrontati in combattimenti fratricidi a Ilerda⁴, a Dyrrachion, a Farsalo, nell'Adriatico, li avrebbe impiegati per la maggior gloria di Roma. Alla conquista dell'impero partico, magari, per vendicare la disfatta di Crasso a Carre e la perdita delle insegne sacre, rimpinguando così le casse dello Stato con le enormi ricchezze della Partia... e assicurandosi una gloria imperitura pari, se non superiore, a quella di Alessandro Magno.

⁴ Lerida.

Cesare osservò quel che restava del carro e della effimera potenza di Farnace. C'erano falci dappertutto, in quel mezzo che, per un istante, aveva dato al re del Ponto l'illusione di avere i romani in proprio potere. Falci all'altezza del timone, falci all'altezza del giogo, l'una rivolta verso l'alto, l'altra verso il basso; e falci alle assi delle ruote. Sulle prime, dovette riconoscerlo, era rimasto impressionato anche lui. I legionari, sorpresi dall'attacco di Farnace mentre allestivano il terrapieno, inizialmente non avevano saputo opporre resistenza e avevano finito per soccombere alla carica nemica. Li aveva visti falciati dalle lame rivolte verso l'alto, i loro cadaveri rimossi da quelle rivolte verso il basso. Soldati tagliuzzati, squarciati, martoriati come mai gli era capitato di vedere in passato, nelle battaglie combattute contro avversari armati solo di spade e di lance. Aveva realmente temuto che i suoi fossero sbaragliati.

E se non fosse stato per il migliaio di veterani della VI legione, i soli superstiti dell'unità dopo la guerra in Egitto, forse sarebbe stato lui a dover mostrare le terga al nemico, e non viceversa. La VI si era disposta rapidamente all'ala destra, aveva arrestato lo slancio dei pontici e li aveva respinti giù per il pendio. Il suo esempio aveva dato coraggio alle altre due legioni, le approssimative unità costituite dall'infido Deiotaro di Galazia; in breve, l'intero fronte si era trasformato in un'unica linea coesa, contro la quale l'attacco pontico si era andato miseramente a infrangere. In un istante, l'iniziativa era passata ai romani, subito sospinti al contrattacco dal favore di pendio.

Era andata bene, considerate le circostanze. Il dittatore si era lasciato sorprendere proprio perché reputava folle un attacco in salita, ma anche perché aveva affrontato il figlio di Mitridate Eupatore con una legione decimata e due di matrice orientale, poco affidabili come il loro re, un ex pompeiano. Anche stavolta, tuttavia, gli dèi gli avevano mostrato il loro favore, si disse Cesare: un altro generale non altrettanto favorito dalla Fortuna sarebbe stato giudicato un perfetto imbecille per essere andato allo sbaraglio in quel modo.

Doveva ricordarsi di non fare troppo affidamento sull'aiuto degli dèi, in futuro. Forse, gli ozi egiziani e le amorevoli cure di Cleopatra gli avevano provocato un calo di attenzione. O forse l'eccessiva

fiducia in se stesso, eredità di tante vittorie, lo induceva ormai a sottovalutare i rischi. E gli dèi possono anche punirli, i superbi.

Con i seguaci di Pompeo che lo attendevano in Africa non sarebbe dovuto accadere.

Intanto, però, non poteva che compiacersi dell'attacco di Farnace. Alla fine, la figura dell'imbecille l'aveva fatta proprio il re del Ponto, e non i romani, e i suoi soldati erano apparsi degli inetti. Si compiacque vedendo i propri legionari risalire lungo il pendio opposto e fare strage degli avversari senza trovare alcuna opposizione. Quello sciocco gli aveva dato la possibilità di aggiungere un altro continente al trionfo che avrebbe certamente celebrato al termine delle guerre civili, e che i suoi avversari politici gli avevano negato fin dai tempi della propretura in Spagna.

Perché non si è il più grande di tutti se non si celebra un trionfo. E adesso, lui di trionfi ne avrebbe celebrati addirittura quattro: uno più di Pompeo. Trionfo sulla Gallia, sull'Egitto, e ora sull'Asia, grazie a una vittoria ottenuta con il minimo sforzo, in poche ore e dopo soli cinque giorni dal suo arrivo nel Ponto. E poi c'era ancora l'Africa: finché quel sanguinario re numida, Giuba, avesse appoggiato i suoi nemici, avrebbe potuto far passare la prossima campagna come una guerra contro un nemico straniero...

La sua cerimonia trionfale avrebbe fatto dimenticare l'ultima di Pompeo, della quale ancora si parlava dopo quasi un quindicennio. Cesare si era ripetuto centinaia di volte l'epigrafe fatta incidere dal suo ex genero, per essere certo di superarlo, quando fosse toccato a lui: «Con un'unica guerra liberò il mare dai pirati ed eliminò il più grande dei re; ingaggiò battaglia, oltre che nella guerra pontica, anche con i colchi, gli albanesi, gli iberi, gli armeni, i medi, gli arabi, i giudei e gli altri popoli orientali, portando i confini dell'impero romano fino all'Egitto». Ridicolo. Colchi? Albanesi? Iberi? E chi erano, per Giove? Che valore bellico potevano avere popoli simili, se confrontati con la potenza dei belgi, dei britanni e dei germani, dei treviri e degli elvezi, solo per citare alcune delle infinite tribù galliche che aveva sottomesso...

Il più grande dei re... Mitridate. Proprio adesso stava vedendo che

razza di soldati fossero quelli contro i quali Pompeo si vantava di aver colto la sua più grande vittoria. Li aveva visti mollare le armi alla prima difficoltà e volgere le terga ai legionari, e ora osservava le loro schiene offerte come facile bersaglio...

Pompeo si era vantato di aver conquistato millecinquacentotrentotto città e sottomesso oltre dodici milioni di esseri umani, nonché di aver raddoppiato il tesoro di Roma. A quel tempo, Cesare si era congratulato con lui e lo aveva assecondato perché gli era necessaria la sua alleanza; ma non aveva mai creduto davvero a quelle cifre, troppo assurde per essere vere. E dentro di sé aveva ironizzato sulla gigantografia del mondo che il conquistatore aveva fatto sfilare nel corteo, rappresentando i propri trionfi come altrettante vittorie in continenti differenti, Africa, Europa e Asia.

Ma cos'era stata, la sua vittoria in Africa, se non un premio immeritato assegnatogli da Silla per tenerselo buono? E i suoi successi in Spagna, dove non era mai riuscito a battere sul campo Sertorio, o in Italia, dove si era limitato a rastrellare i rimasugli dell'armata di schiavi di Spartaco, già sbaragliata da Crasso? E quelli in Asia, dove non aveva fatto altro che raccogliere i frutti delle vittorie del suo predecessore Lucullo?

Cos'erano, quei modesti successi, paragonati alla conquista della Gallia intera? O le brevi campagne di Pompeo, di fronte a un decennio di vittorie? E cos'era il vanto di essere stato il romano spinatosi più a oriente, sulle orme di Alessandro Magno, di fronte al merito di essere stato l'unico generale romano a raggiungere la Britannia e a penetrare nella Germania?

E poi, lui Pompeo l'aveva battuto, per giunta in inferiorità numerica. Se questo non era sufficiente ad attestare la sua superiorità su colui che, fino ad allora, era stato considerato il più grande dei romani, non vedeva proprio cos'altro avrebbe dovuto fare. Gli dispiaceva che l'ex genero fosse morto, se non altro perché, da vivo, avrebbe potuto riconoscere la sconfitta e ammettere così la supremazia del proprio avversario.

Sì, i trionfi di Cesare avrebbero spazzato via ogni dubbio, anche quelli dei più ostinati, di chi non era stato presente alle sue vittorie

e poteva viverle solo attraverso le testimonianze. Se Pompeo aveva trionfato su tre continenti, lui avrebbe trionfato su quattro. Se Pompeo aveva esibito ottocento navi catturate ai nemici, lui avrebbe ricreato le battaglie vinte, scavando bacini a Roma per allestirvi delle naumachie. Se Pompeo aveva raddoppiato il tesoro di Roma, lui lo avrebbe triplicato. Se Pompeo aveva fatto sfilare un lungo corteo di prigionieri, lui ne avrebbe esibito uno ancora più lungo.

E se Pompeo aveva esibito un re, quello dei giudei, lui ne avrebbe esibiti due: Vercingetorige, tenuto in vita da un quinquennio proprio per il trionfo, e Arsinoe, la sorella di Cleopatra che era stata regina; e magari un terzo, il numida Giuba, se fosse riuscito a catturarlo...

«Cesare!». Un grido lo riscosse dai suoi pensieri.

«Aulo Irzio! Sei qui, infine!», disse Cesare allargando le braccia e muovendo verso il drappello di cavalieri che sopraggiungeva dalle retrovie. Erano la scorta del suo attendente, dal quale si era separato dopo la vittoria di Farsalo sui pompeiani. Irzio era tornato in Italia con Marco Antonio, per occuparsi dello stanziamento delle truppe in territorio italico e nella stessa Urbe: un incarico per il quale Cesare aveva ritenuto che suo cugino Antonio, impulsivo e arrogante, avesse bisogno di aiuto. E aveva reputato Irzio, acuto analista e organizzatore, adatto allo scopo.

Accasermare truppe in Italia, mettendo a rischio i latifondi dei senatori, era un compito delicato. Ancor più lo era far digerire ai romani la presenza di soldati in città. Per il prestigio di cui godeva presso l'esercito, Antonio era il solo che potesse rivestire la carica di *magister equitum*, il vice del dittatore, per giunta per un periodo più lungo del semestre stabilito dalla legge. Ma aveva bisogno di collaboratori che limitassero i suoi eccessi, ponessero rimedio alle sue distrazioni, e riparassero ai danni provocati dalla sua scarsa diplomazia. Aulo Irzio era uno di questi; l'altro era Asinio Pollione, un amico di cui Cesare aveva grande considerazione.

Entrambi erano abili scrittori, e del primo Cesare si era valso per i commentari delle guerre galliche, in particolare per l'ultimo libro, la cui stesura, così come la prima, era stata affidata a Irzio. Pollione,

invece, aveva ambizioni più da storico che da biografo, e dunque non faceva al caso suo.

In Egitto, sulle prime, Cesare non si era aspettato di dover compiere imprese tali da essere tramandate ai posteri; e invece, si era trovato nel mezzo di una guerra civile, aveva dovuto subire assedi e combattere importanti battaglie campali. Si era trattato, insomma, di una campagna vera e propria, tale da meritargli un trionfo, e così aveva rimpianto la presenza di Irzio, che gli avrebbe facilitato la stesura di un commentario. Durante il suo ozio lungo il Nilo, a guerra finita, si era deciso a richiamarlo per consegnargli i vari rapporti perché ne traesse un'opera unitaria; e adesso, alla guerra combattuta ad Alessandria d'Egitto si aggiungeva questa nuova, rapida campagna nel Ponto: un lavoro in più per l'attendente.

Ma questi non sembrava venuto fin laggiù dall'Italia per scrivere.

Per non mancare di rispetto al dittatore, Irzio scese da cavallo. Era visibilmente agitato.

«Cesare! Con tutto quello che sta accadendo, ci mancava anche questo pazzo di Farnace! Ma come hai potuto accettare battaglia con mezza legione di romani e due legioni di galati?»

«È una fortuna che mi abbiano attaccato, invece. Mi hanno offerto la possibilità di guadagnarmi una delle vittorie più facili e a buon mercato della mia carriera», disse Cesare stringendogli la mano.

Irzio si rilassò, ma non più di tanto. Si guardò intorno, come per trovare conferma alle parole del dittatore, poi riprese a parlare in tono querulo, perfino concitato. Era un po' la sua caratteristica, d'altronde. «Cesare, le cose non vanno bene, da nessuna parte. Se tardi ancora a tornare, perderai tutto ciò per cui hai lavorato...».

«Relazionami». Cesare riprese a osservare il crinale ove si stava consumando il massacro delle truppe di Farnace. Ma era tutt'orecchi.

«Quasi non saprei da dove cominciare... Il fatto è che in Italia la situazione è sfuggita al controllo di Marco Antonio». Aulo Irzio era sempre contento di poter parlare male di un collaboratore di Cesare. C'era stato un tempo in cui aveva ambito a essere insostituibile, e detestava chiunque si rendesse più utile di lui al suo comandante.

E più di tutti aveva detestato Tito Labieno, l'uomo che si era reso davvero insostituibile nelle guerre galliche.

Fino a quando non aveva tradito, passando dalla parte dei pompeiani.

«C'è guerriglia urbana, a Roma», riprese Irzio. «E lo si deve alla discordia tra i tribuni della plebe, Dolabella e Trebellio, e all'incapacità di Antonio di tenere a freno le bande che fanno capo all'uno o all'altro. Dolabella torna periodicamente a proporre leggi che in pratica cancellano i debiti. Nessuno dubita che lo faccia per il suo tornaconto, dato che è assillato dai creditori; ma intanto il popolo è con lui, e quindi gode di un vasto sostegno. Trebellio lo contrasta apertamente, e i mezzi per farlo glieli forniscono soprattutto i patrizi che hanno crediti da riscuotere.

Antonio sta a guardare, nel timore di scontentare il popolo se si schiera con Trebellio, i senatori se parteggia per Dolabella. E intanto si fa biasimare per la sua condotta: spende il denaro che hai conquistato per organizzare feste e bagordi, si presenta spesso ubriaco in senato e al foro; pare che abbia addirittura vomitato davanti al popolo, dopo aver partecipato al festino notturno per le nozze del mimo Ippio. Ha fatto abbattere la casa di Pompeo, che si era fatto assegnare dal senato, perché la riteneva troppo piccola per sé, e la sta ricostruendo più grande. Ha proibito ai romani di portare armi in città, ma non si preoccupa di far rispettare le sue stesse disposizioni. Soprattutto di notte, ma anche in pieno giorno, nel foro, ci sono risse e tumulti, e ci scappa sempre il morto.

E non è finita. Antonio si contorna di littori dovunque vada, e non abbandona la spada neanche durante le sue feste. Si fa vedere in giro accompagnato da manipoli di soldati. Si atteggia a re, e questo al popolo non piace. Tutti pensano che anche tu cambierai atteggiamento, quando sarai a Roma, e come lui, rigetterai i buoni propositi e ti comporterai da sovrano. La gente ha paura. I nostri agenti rilevano un forte scontento: l'adesione della cittadinanza al regime di Antonio è solo apparente, e se i più pavidi si limitano a non manifestare il loro dissenso per paura di essere arrestati, altri si danno a delinquere certi dell'impunità.

Poco prima che partissi, la situazione era talmente degenerata che Antonio è dovuto intervenire militarmente. Dolabella aveva fatto l'ennesimo annuncio sulla cancellazione dei debiti e delle pigioni. Il popolo è insorto in suo favore e si è radunato nel Foro, erigendo barricate e torri di legno. Sono rimasti asserragliati per tre giorni, mentre Dolabella redigeva le sue sciagurate leggi protetto dai propri scagnozzi. Inaudito! La zona più importante della città sottratta all'autorità costituita! Dapprima i sostenitori di Trebellio hanno provato ad assalire le barricate, con il risultato di seminare altri morti. Poi Antonio ha provato a far ragionare i ribelli, ma senza esito. Infine è andato a prendere cinque coorti fuori le mura e si è aperto un varco con la forza. Ha spezzato davanti a tutti le tavole delle leggi redatte da Dolabella e ha fatto gettare dalla Rupe Tarpea i più facinorosi...».

«E perché ha impiegato tre giorni per venirne a capo?». Cesare continuava a osservare gli ultimi scampoli del massacro operato dai suoi legionari.

«Questo è un altro aspetto del problema. Anche le legioni accasermate a ridosso delle città italiche sono in tumulto. Ne hanno abbastanza di aspettare e pure loro temono che non manterrai le promesse. Vogliono il trionfo e il congedo, e c'è sicuramente chi fomenta il loro scontento. Emissari dei pompeiani, senza dubbio, inviati dall'Africa per provocare guai. In Campania, pare che debba scoppiare una rivolta da un momento all'altro. Nell'Urbe, poi, la calma non è tornata neanche con l'intervento di Antonio al Foro. Appena si è diffusa la voce che ti eri imbarcato in un'altra guerra qui in Asia, hanno dato tutti per scontato che sarebbe stata lunga e difficile, e hanno ripreso a litigare convinti della loro impunità...».

«E invece, sono venuto, ho visto, e ho vinto...», disse Cesare con soddisfazione. Fece cenno a uno dei *beneficiari* che lo attorniavano di prendere lo stilo e di scrivere sulla tavoletta cerata. «Scriviamo una lettera a Mitridate di Pergamo: “Nobile Mitridate, non finirò mai di ringraziarti per le truppe che mi hai portato in Egitto e per l'aiuto che mi hai fornito nella battaglia di Pelusio. Intendo manifestarti la mia gratitudine assegnandoti il regno di Farnace del Ponto, che ho appena sconfitto a Zela. Inoltre, poiché ritengo che ti sia sta-

to fatto un torto quando, a suo tempo, il senato assegnò a Deiotaro la Galazia orientale, tua per diritto di successione, decreterò che ti venga restituita”. Aggiungete i saluti di rito e che lo vedrò presto...

E con questo, quel vecchio intrigante e voltagabbana di Deiotaro è sistemato...», commentò compiaciuto.

«Cesare... stavamo parlando di Roma. Urge il tuo ritorno», si promise Irzio.

«La mia intenzione, veramente, era di spostarmi in Sicilia per salpare direttamente alla volta dell’Africa, con le legioni acquisite in Campania come primo contingente d’invasione. Ma mi rendo conto che devo prima assicurarmi che i soldati combattano per me con la stessa determinazione di sempre. E poi, con quel che mi dici, credo proprio che dovrò almeno passarci, per Roma...».

Poi si rivolse ai segretari. «Adesso scriviamo un’altra lettera. Questa è per Ariobarzane di Cappadocia. “Nobile re, sono certo che saprai meritarti il perdono che ti ho accordato dopo aver sconfitto a Farsalo il ribelle Pompeo, che avevi scelto di appoggiare. E ne sono talmente convinto che desidero rassicurarti a proposito dell’Armenia minore. Mi faccio garante io stesso, in qualità di supremo rappresentante del potere di Roma, della sua appartenenza al tuo regno, e mi impegno a rigettare qualsiasi pretesa da parte di Deiotaro della Galazia”. Saluti di rito ecc. ecc.».

Di nuovo, dopo aver gettato una rapida occhiata al campo di battaglia, guardò Irzio. «Fammi un rapporto sulle forze nemiche in Africa». Irzio era un maestro nel reperire informazioni. Cesare dava per scontato che le avesse già acquisite.

L’attendente si schiarì la voce. Non c’era nulla che gli piacesse di più. «Se ciò ti può confortare, il capo della coalizione è Metello Scipione. In un primo momento il comando era stato offerto a Marco Porcio Catone, ma sai com’è quello lì... costituzionalista fino in fondo: lo ha ceduto al suocero di Pompeo, che gli è superiore in benevolenze e titoli militari. Ma Attio Varo è scontento: in qualità di governatore della provincia, contava di essere lui il comandante. Per non parlare di Giuba: il re numida è insofferente verso chiunque, e tratta tutti come suoi subalterni».

«Le forze. Veniamo alle forze».

«Le loro forze sono talmente consistenti che corre voce vogliano invadere l'Italia. Anzi, sembra che abbiano già compiuto incursioni in Sicilia e in Sardegna. D'altronde, la loro flotta assomma poco meno di un centinaio di navi. Per quanto riguarda le forze terrestri, Scipione dispone di dieci legioni, otto di stanza a Utica, sua base operativa, due ad Adrumeto, al comando di Gaio Considio Longo. Giuba ha inquadrato la sua fanteria pesante in quattro legioni, armate alla romana. In più fornisce centoventi elefanti addestrati per la guerra, almeno ventimila fanti armati alla leggera e altrettanti cavalieri. Non è stato difficile ottenere queste informazioni: ci tengono a far sapere che sono forti, per incidere sul morale delle tue truppe, incrinare la fiducia della popolazione nei tuoi confronti, e convincere il mondo romano che Cesare è ben lungi dall'esserne il padrone».

Cesare sospirò. «L'avevo detto, io, che Farsalo sarebbe stata la vittoria di un giorno, se non avessimo catturato tutti coloro che hanno qualche motivo di rancore nei miei confronti. Le truppe si lamentano? Lo sapevano che la guerra non era finita, nel momento stesso in cui Pompeo è scappato e tutti gli altri capi si sono sottratti alla cattura. I cittadini vogliono la pace? I soldati vogliono il congedo e i premi? L'avranno, ma solo se mi aiuteranno a porre fine a questa guerra e a riformare lo Stato. Che mi considerino pure il padrone del mondo romano: io so di esserne solo il principale servitore. Scriviamo una lettera al pretore Gaio Sallustio Crispo. Voglio che vada subito dalle truppe in Campania e plachi la sedizione in vista del mio arrivo e della campagna in Africa...».

Ad Aulo Irzio il riferimento a Sallustio non piacque. Come Asinio Pollione, anche il pretore era un eccellente scrittore; e chiunque insidiasse un ruolo nel quale si riteneva insostituibile si attirava irrimediabilmente il suo disprezzo. Per giunta, al contrario di Pollione, che era uomo retto, Sallustio era un intrallazzatore nato, e coglieva ogni occasione per arricchirsi, in palese contrasto con la moralità che trasudava dai suoi scritti. Gli venne spontaneo cambiare discorso.

«C'è anche un altro problema, di cui avrai certamente avuto notizia», disse, compiacendosi di poter parlare male di un altro colla-

boratore di Cesare. «La Spagna è in grave pericolo, dopo lo scempio che ne ha fatto Quinto Cassio Longino da propretore, danneggiando il tuo nome. Come saprai è morto in un naufragio, purtroppo solo dopo aver combinato danni difficilmente riparabili. Il suo sostituto, il proconsole Gaio Trebonio, avrà vita dura, con una provincia dissanguata dai pesanti tributi e squassata dalle rivalità tra reparti, alcune delle quali sono arrivate a mettere sullo scudo il nome di Pompeo Magno... Se Pompeo figlio decidesse di portare la guerra nella penisola iberica, credo che troverebbe terreno fertile».

«Un problema alla volta. Scriviamo anche ai re mauritani Bogud e Bocco, che si preparino ad accoglierci e a sostenerci in Africa e che armino una fanteria pesante da opporre a quella di Giuba...».

«Ehm... credo che Bogud sia ancora in Spagna. Se ricordi, avevi ordinato a Cassio Longino di trasferire truppe in Africa per preparare la tua campagna e mettere sotto pressione i tuoi avversari. Invece, verso la fine del suo mandato, il propretore è stato talmente impegnato a fronteggiare congiure e rivolte che non solo in Africa non si è mai trasferito, ma ha perfino chiamato Bogud in suo sostegno...».

Poi Irzio, finalmente, tacque. Si aspettava che Cesare tornasse a essere Cesare.

Cesare trasse un profondo sospiro. Si rese conto solo in quel momento di quanto gli fossero costati i mesi di riposo che si era concesso in Egitto accanto a Cleopatra. La ribellione in Spagna, il rafforzamento dell'opposizione in Africa, sedizioni tra l'esercito in Italia, e disordini nell'Urbe. E non c'era un collaboratore capace di porvi rimedio: doveva pensarci lui, in prima persona. Dai tempi della collaborazione con Tito Labieno, non aveva più trovato un subalterno che lo potesse sostituire con la stessa efficacia. In Africa aveva fallito Curione, in Spagna aveva fallito Cassio Longino, per mare avevano fallito Gaio Antonio e Dolabella, e infine Marco Antonio aveva gestito in modo discutibile il governo di Roma.

Non bastavano le sue vittorie. Dovunque, doveva accorrere per porre rimedio agli insuccessi dei suoi subalterni. Si chiese come sarebbe andata la guerra se avesse avuto ancora con sé Tito Labieno.

Ma forse, senza la sua concertata defezione, avrebbe perso irrimediabilmente a Dyrrachion e non avrebbe vinto a Farsalo...

Poi ripensò a Cleopatra. Una volta Servilia, la sua antica amante, gli aveva chiesto se avrebbe ancora trovato il tempo per abbandonarsi tra le braccia di qualcuno. Le aveva risposto che non era più contemplato, un po' perché non lo riteneva necessario, un po' per farle capire che ormai lei non era in grado di appagarlo. Ma con Cleopatra aveva riscoperto il valore di qualche istante di serenità; per la prima volta da oltre un decennio, si era fermato, aveva goduto di un piacere non solo momentaneo, non solo fisico. Come ai tempi di Servilia, si era concesso lunghe ore senza pensare ad altro che alla donna che aveva di fronte; come ai tempi di Servilia, aveva alternato con la regina momenti di passione e scambi di opinioni, si era aperto e abbandonato ai pensieri più intimi, trattando la sua compagna da amica, oltre che da amante.

E si era accorto che era utile. Una volta fuori dall'Egitto, si era sentito più forte, come se quella vacanza gli avesse permesso di recuperare le energie consumate nelle lunghe lotte per realizzare le sue ambizioni. Non sapeva, né avrebbe mai saputo, come sarebbe andata se dopo Farsalo fosse andato subito in Africa. Quel che sapeva di certo era che, adesso, si sentiva di nuovo pronto ad affrontare le sfide che lo attendevano.

Arrivò al galoppo un drappello di germani della sua guardia del corpo. Alla loro testa c'era Ortwin. Quel germano, si disse Cesare, era quanto di più somigliante a Labieno avesse a disposizione. Affidabile, fedele, coraggioso, abile, dinamico, combatteva senza mai mettere in discussione i suoi ordini e senza mai mancare l'obiettivo che gli era stato assegnato. Si era sempre esposto in prima persona risolvendo le situazioni più spinose, in Gallia, portandogli sostegno mentre era assediato, a Corfinium, espugnando un ponte e salvandogli la vita, e perfino a Farsalo, guidando il contrattacco della cavalleria.

Se non fosse stato un barbaro, gli avrebbe affidato compiti di ben altro livello. Ma doveva tener conto dell'opinione dei benpensanti e degli ufficiali più conservatori, che mal tolleravano uno straniero al comando di qualunque cosa non fosse un'unità ausiliaria. Anche

questo sarebbe cambiato, si disse, quando non avrebbe più avuto bisogno di blandire la gente per consolidare il proprio potere. Un giorno, Roma sarebbe stata guidata solo dagli uomini di maggior valore e di più grandi capacità, senza discriminazioni legate al ceto o alla nazionalità. Un giorno, perfino il senato avrebbe annoverato tra le proprie file degli stranieri.

«Dittatore, il re del Ponto ha fatto in tempo a sottrarsi alla cattura. Purtroppo, è stato tra i primi ad abbandonare il campo di battaglia...», disse il germano avvicinandosi al suo comandante.

Se lo diceva Ortwin, era vero. Cesare alzò le spalle. «Non fa niente. Prima di ripartire da Alessandria, ho provveduto a pagare il satrapo del Bosforo, Asandro, perché lo tradisca. Presto avrò la sua testa. Qui abbiamo finito. È venuto il momento di tornare a casa. Partiamo domani stesso per la Bitinia e, da lì, per la Grecia e poi per l'Italia. Sosteremo nelle città solo il tempo necessario per raccogliere quanto più denaro possibile. I soldati, in Italia, hanno ragione a lamentarsi: due sono le cose che creano, mantengono e accrescono i potentati, e cioè i soldati e il denaro; due cose strettamente interdipendenti...», disse, avviandosi verso la tenda pretoria.

Gettò un ultimo sguardo verso il campo di battaglia. Il crinale opposto era ormai interamente ricoperto di cadaveri. Alcuni legionari, sazi di sangue, già tornavano indietro, altri infierivano sui pochi sopravvissuti, altri ancora sciamavano nel campo nemico per fare bottino. Gli sovvenne che era la prima volta che osservava la coda di una vittoria campale alla piena luce del sole. Di solito, impiegava più tempo per avere ragione del nemico: ricordava di aver assistito a dozzine di inseguimenti socchiudendo gli occhi per focalizzare le sagome dei soldati, rese indistinte dalla luce incerta del tramonto. Stavolta, invece, socchiudeva gli occhi per ripararsi dalla luce accecante del sole vicino allo zenit.

Sì, gli dèi erano stati ancora una volta benevoli. Come Silla, anche lui poteva ben dire di essere prediletto dalla Fortuna. Ma Silla era stato uno sciocco, perché aveva lasciato il potere al culmine del suo successo.

Lui non avrebbe commesso lo stesso errore.

II

Neppure dopo questo fatto essi cessarono di litigare, ma quanta più gente periva, tanto più accanitamente i superstiti tumultuavano, convinti che Cesare fosse impegnato in una guerra molto dura e difficile. E non posero fine ai loro contrasti prima di vederselo davanti improvvisamente.

Cassio Dione, *Storia romana*, XLII, 33, 1

Roma, ottobre 47 a.C. (piena estate)

Strana atmosfera, quella che regnava nel circo. Quinto Labieno non ricordava di aver mai assistito alle corse delle quadrighe con dei soldati schierati nello stadio, lungo le gradinate e addirittura nella spina. E non erano solo in armi. Quelli era facile individuarli. Il suo occhi esperto di veterano delle guerre galliche e civili gli consentiva di scovarne perfino tra i tifosi di ciascuna squadra, senza armature ma con indosso le casacche verdi, azzurre, bianche e rosse.

Era fin troppo facile. Ma forse, anche loro erano abbastanza esperti da individuare in lui un soldato. E non un soldato qualunque, ma un sobillatore, che non apparteneva ad alcuna delle unità agli ordini di Marco Antonio. Scrutò più a fondo i tifosi che riteneva dei militari: si muovevano a scatti, si guardavano continuamente intorno senza focalizzare l'attenzione, a differenza degli altri, su quanto accadeva in pista; mantenevano sempre il busto eretto e il mento proteso in avanti, e per quanto si sforzassero di ostentare coinvolgimento, gli si leggeva in volto un certo distacco.

Ebbene, si disse, se non voleva passare inosservato, non aveva che da comportarsi in modo diverso da loro.

Anche perché sospettava di essere già stato notato. Al circo, pro-

tabilmente, Antonio aveva destinato una sola unità: si conoscevano tutti tra loro, e qualcuno poteva chiedersi cosa diavolo ci facesse lì un militare che non faceva parte della loro coorte. Era anche possibile che qualche veterano lo riconoscesse, e si chiedesse perché il figlio di Tito Labieno, l'avversario più acerrimo di Cesare, si trovasse a Roma. Anzi, sospettò che fosse già accaduto, quando si sentì addosso lo sguardo di un uomo poco distante da lui. Che fosse un militare era indubbio, che lo guardasse era probabile, che lo avesse addirittura riconosciuto era possibile.

Si ingobbì, cercando di nascondere il suo fisico possente. Mantene il volto verso la pista, anche se le sue pupille continuavano a guizzare sulle gradinate. Lesse la tavoletta cerata che gli era stata appena passata dal vicino e urlò.

«Ti invoco, o demone! Ti invoco, chiunque tu sia, e ti chiedo di tormentare i cavalli dei bianchi, dei verdi e dei rossi, e di ucciderli e di far morire in uno scontro i loro aurighi, e che in loro non resti più un alito di vita!».

Subito gli spettatori con la casacca azzurra intorno a lui si alzarono e ripeterono la maledizione levando le braccia al cielo. In breve, tutto il settore della tifoseria degli azzurri si trasformò in un'onda azzurra che fluttuava lungo le gradinate. Poi prese a girare un'altra tavoletta, con un'altra maledizione incisa nella cera: un tifoso ne declamò il testo ad alta voce, e subito gli altri lo seguirono. Nel frattempo, anche gli altri settori, quelli dei verdi, dei rossi e dei bianchi, lanciavano maledizioni all'indirizzo di cavalli e aurighi avversari, in una gara sugli spalti che anticipava l'imminente competizione in pista.

Finalmente, l'insolita tensione causata dalla presenza dei soldati lasciò il posto alla più naturale tensione della gara. L'entrata in pista degli otto concorrenti, due per squadra, spinse definitivamente il pubblico ad abbandonarsi al tifo più sfrenato, senza più lasciarsi condizionare dalle lance protese verso il cielo, né dalle spie bene attente a cogliere qualunque cenno di sedizione e di malcontento verso la dittatura.

I tifosi esortavano i propri beniamini e rivolgevano insulti ai con-

correnti avversari, poi gli azzurri presero a indirizzare i loro impropri verso i verdi. Solo ai verdi; le altre due squadre erano troppo deboli per attirare l'attenzione di una delle due scuderie principali. Non a caso, i settori bianchi e rossi si alternavano a quelli azzurri e verdi, affinché gli spettatori più esagitati non venissero alle mani; ma spesso poche gradinate non bastavano a fermare i facinorosi.

Era il momento.

Quinto tirò fuori dal sacco che aveva con sé la prima delle sue tavolette. Non erano invocazioni ai demoni perché danneggiassero gli avversari. Erano invocazioni *contro* i demoni. Anzi, contro il peggiore di tutti i demoni.

Si voltò. Lanciò una fugace occhiata verso il punto in cui riteneva di poter trovare uno dei suoi. Incrociò lo sguardo di un uomo, che annuì. A sua volta, il soldato in abiti civili avrebbe trasmesso il segnale agli altri. Quinto lesse tra sé il testo inciso sulla tavoletta: “In Africa l'opposizione contro il tiranno è più forte che mai. Presto Roma sarà senza grano. Ribellatevi all'autocrate. Ribellatevi all'uomo che vuole rendervi tutti suoi schiavi. Ribellatevi al dittatore che preferisce trastullarsi con una regina barbara invece di pensare a risolvere i problemi di Roma. Ribellatevi, e i sostenitori della legalità verranno in vostro aiuto con un potente e numeroso esercito”.

Frattanto, i concorrenti erano entrati nelle *carceres*, le gabbie concepite per costringere i partecipanti a partire nello stesso momento e alla stessa altezza. Gli inservienti azionarono gli sportelli di chiusura, che poi bloccarono con delle spranghe sospese mediante corde tese da una piattaforma superiore. I cavalli scalpitavano, agitando all'interno delle gabbie, gli aurighi cercavano di tenerli a freno tirando con vigore le redini per indirizzarne il muso verso la linea di partenza. I cocchi, stretti nello spazio angusto, sbattevano dovunque, sottoponendo i concorrenti a sollecitazioni continue.

Sopra le gabbie, gli *hortatores*, gli assistenti degli aurighi, comunicavano ai rispettivi compagni di squadra le ultime disposizioni e le informazioni sugli avversari; infine, sulla pista gli *sparsores* cospargevano d'acqua la terra, per evitare che il polverone sollevato dagli zoccoli dei cavalli e dalle ruote delle quadrighe impedisse agli spettato-

ri di vedere la gara: il sole era ancora alto nel cielo, e l'arsura di fine estate rendeva il circo intero, dagli spalti alla pista, una vera fornace.

L'addetto sulla torre della *spina* sollevò la bandiera bianca. D'improvviso, il pubblico si fece muto. Non tutti i concorrenti erano riusciti a mettere i cavalli in posizione e la bandiera non calò subito. Dopo qualche istante, si udirono le prime grida: c'era già chi protestava per il presunto favoritismo nei confronti di uno dei concorrenti verdi, non ancora pronto. Poi questi si mise in posizione ma fu uno degli azzurri a dover riportare i cavalli paralleli alla pista. E allora furono i tifosi verdi a protestare. In breve, la folla prese a rumoreggiare di nuovo e, quando la bandiera bianca calò, lo stadio risuonava più che mai di urla e imprecazioni.

Un boato accompagnò i concorrenti alla prima curva. Non erano usciti tutti dalle gabbie nello stesso momento. Entrambi gli aurighi dei bianchi si erano fatti sorprendere senza i cavalli in posizione: per loro, favoritismi non se ne facevano, e infatti i tifosi bianchi rumoreggiavano più degli altri. Il più celebre auriga dei verdi affrontò in testa la virata, ma il più prestigioso degli azzurri cercò a tutti i costi di anticiparlo. I carri si sfiorarono appena, e dalla parte opposta della *spina* sembrò poter guadagnare la testa un auriga dei rossi.

Quinto passò la tavoletta allo spettatore al suo fianco, fingendo di averla ricevuta da qualcun altro. Quello la lesse, lo guardò perplesso e se ne liberò come se scottasse, passandola al tifoso successivo. Quinto osservò anche la reazione dell'altro; i carri, in quel momento, erano dalla parte opposta della *spina*, non li si poteva vedere, ed era più facile attirare l'attenzione di uno spettatore.

«È vero! Cesare non ha alcuna probabilità!», esclamò l'uomo che aveva in mano la tavoletta, passandola a un altro. Questi la lesse e gli fece eco: «Venissero adesso, i pompeiani! Marco Antonio è solo un ubriacone incapace, e non saprebbe opporsi!».

Al coro si unì un altro. «Ma perché, credi che Cesare sia migliore? È vecchio, e ormai si è rammollito con Cleopatra...».

La calca, la folla sbraitante per la gara e la confusione spinsero molti spettatori a dire la loro, nella convinzione che gli agenti di Antonio non potessero individuarli. In breve, prima che i concorrenti

di testa iniziassero a riapparire dalla parte opposta della *spina*, furono in parecchi a inveire contro il tiranno e il suo rappresentante, piuttosto che contro gli avversari. Quando il primo dei sette delfini di bronzo fu gettato nel bacino della *spina*, ad attestare la conclusione del primo giro, il fatto che la quadriga dei rossi conducesse la gara non fu il solo evento inatteso nello stadio: cospicui settori del pubblico inneggiavano contro Cesare, facendo leva sulla confusione per garantirsi l'impunità.

Quinto constatò con soddisfazione di aver fatto centro. E aveva trovato terreno fertile, per giunta. Gli era stato sufficiente far circolare dei volantini perché l'odio nei confronti di Cesare e di Antonio emergesse dalla penombra nella quale lo aveva confinato il regime. Era consapevole che non sarebbe stato altrettanto facile, con Cesare a Roma. Il dittatore sapeva come blandire la gente, rendendola schiava senza che se ne accorgesse; Antonio, al contrario, aveva fatto un uso scriteriato degli strumenti di potere che il suo padrone gli aveva messo a disposizione: con la sua trascuratezza, aveva dimostrato di non essere in grado di restituire Roma alla pace più di quanto avessero fatto i suoi predecessori; in più, aveva ostentato un lusso e una propensione per i bagordi che scandalizzavano i ricchi e indignavano i poveri.

Anche su questa debolezza del *magister equitum*, d'altronde, Quinto aveva fatto leva. I suoi uomini, poco oltre, avevano diffuso un'altra tavoletta di sicura efficacia: "Cesare permette a Marco Antonio di sperperare in gozzoviglie i soldi che aveva promesso al popolo".

Trovò il tempo di dare un'occhiata alla corsa. Pareva proprio che i due favoriti, il verde e l'azzurro, avessero deciso di giocare una partita a due eliminando qualunque altro avversario. L'azzurro più forte si valse del compagno di squadra per affiancare e stringere a ridosso della *spina* il concorrente rosso in testa. Questi fu costretto a rallentare, la ruota struscìo lungo il bordo della struttura e in pochi istanti la quadriga rossa si ritrovò ultima, superata perfino dai bianchi partiti in ritardo. I due concorrenti verdi, nel frattempo, eseguivano la stessa operazione nei confronti dell'altro auriga rosso, anch'egli messo ben presto in condizione di non nuocere.

Ma sebbene fosse lui stesso un acceso tifoso degli azzurri, Quinto non seguiva la gara con la stessa passione di quando era ragazzo. Non si sentiva coinvolto dalla rivalità tra fazioni che, prima di abbandonare Roma per fare il soldato, lo aveva spinto spesso a scontrarsi per le strade della Suburra con ragazzini sostenitori dei verdi. Da allora, aveva visto ben altre gare: gare per la sopravvivenza lungo il Rhenus e negli angoli più sperduti della Gallia estrema, contro agguerriti barbari, contro il gelo dell'inverno e contro la penuria di viveri; e aveva visto i veri scontri tra i romani in Grecia, in Macedonia e nell'Illirico, non gli incontri di lotta provocati dal tifo per una fazione, ma i combattimenti all'ultimo sangue determinati dall'odio politico.

No, Quinto seguiva piuttosto quanto avveniva sugli spalti. Era lì per quello, d'altronde. Aveva dovuto faticare per convincere il padre, Tito Labieno, ad affidargli la missione. O meglio, a intercedere presso il capo della coalizione anticesariana, Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica, perché gli consentisse di andare a Roma a sobillare la popolazione contro Cesare.

Il padre si era opposto fino all'ultimo. Non perché considerasse inutile una missione del genere; solo, non riteneva che dovesse parteciparvi suo figlio. Alle volte, si diceva Quinto, Tito Labieno era troppo protettivo nei suoi confronti, e se questo atteggiamento gli aveva consentito indubbi vantaggi in Gallia, quando era poco più che una recluta, adesso rischiava di limitare il suo apporto alla causa della libertà.

Per fortuna, finalmente Quinto aveva fatto carriera, nell'esercito repubblicano, e adesso anche la sua parola da ufficiale aveva valore, agli occhi dello Stato maggiore. Dopo la disfatta di Farsalo e la massiccia perdita di truppe, dopo la morte di Pompeo Magno, Catone, Labieno e Scipione avevano dovuto ricostituire quasi da zero le legioni, e lui era uno dei pochi veterani disponibili. Il suo carattere ribelle e le continue insubordinazioni non gli avevano mai consentito, né sotto Cesare né sotto Pompeo, di crescere oltre la semplice qualifica di *miles*. Ma era comunque uno degli elementi più validi in battaglia e, nonostante fosse ancora giovane, i comandanti non avevano potuto fare a meno di nominarlo centurione.

Dopo la morte di Pompeo Magno in Egitto, avevano atteso invano che anche Cesare ci rimettesse la vita. Il folle dittatore si era impelagato con estrema leggerezza nella guerra civile tra Tolomeo e Cleopatra, per giunta con pochi uomini a disposizione; e le notizie pervenute in Africa, sulle prime, si erano rivelate incoraggianti. Cesare assediato nella reggia da forze preponderanti. Cesare sconfitto in una battaglia navale. Cesare costretto a raggiungere a nuoto il molo del porto di Alessandria. Si era diffuso un incauto ottimismo che aveva indotto lo Stato maggiore a rallentare le operazioni di reclutamento, almeno fino alla doccia fredda: Cesare aveva vinto la battaglia decisiva sul Nilo, eliminato Tolomeo e messo sul trono Cleopatra. Anche l'Egitto era divenuto suo, con le enormi risorse di cui disponeva.

La costituzione di un'armata in grado di vendicare Farsalo aveva ripreso di buona lena, almeno durante il periodo in cui il dittatore si era concesso il riposo tra le braccia della sua regina, per poi segnare di nuovo il passo quando era giunta voce che, invece di tornare a Roma o andare direttamente in Africa, Cesare sarebbe andato nel Ponto. Era lecito pensare che il figlio del grande Mitridate lo tenesse impegnato a lungo, che lo sconfiggesse perfino; in fin dei conti, anche in quel caso le forze a disposizione di Cesare erano limitate.

Niente affatto. Pareva che in cinque giorni e in un'unica battaglia di quattro ore il dittatore avesse risolto la guerra. L'Oriente, l'intero Oriente, che era stato il serbatoio di Pompeo Magno, era tutto suo, adesso. Poteva disporre a suo piacimento, creare e deporre re e principi, trarne denaro mediante esazioni, arruolare soldati.

Quell'uomo pareva invincibile. E ora si attendeva il suo arrivo da un momento all'altro, forse in Africa, forse a Roma. Diverse legioni erano già accasermate nel Sud dell'Italia per la campagna africana, e Quinto era passato di lì, prima di raggiungere l'Urbe. E tra i soldati, aveva trovato terreno perfino più fertile che a Roma: gli era stato sufficiente far leva sulla loro insoddisfazione per i premi e i congedi mancati per provocare una rivolta la cui eco era giunta anche nella capitale. Si diceva che i legionari avessero ucciso due tribuni e

che perfino il pretore Sallustio, inviato espressamente da Cesare per trattare, avesse rischiato di finire linciato insieme alla moglie. Si diceva che una delegazione marciasse alla volta di Roma per rivendicare i loro diritti al cospetto di Antonio.

Quinto era molto soddisfatto. Era appena a metà dell'opera, e già aveva dato al padre molti motivi per essere fiero di lui. Presto i rivoltosi sarebbero giunti nella capitale e Antonio, con la consueta impulsività, avrebbe scatenato contro di loro i suoi mastini, i legionari acuartierati in città che aveva legato a sé con numerosi privilegi. I soldati di Cesare avrebbero combattuto tra loro per le strade di Roma, eliminandosi a vicenda e assottigliando le forze a disposizione del dittatore, gettando la città nel caos e spingendo la popolazione alla rivolta. Con Cesare ancora in Oriente, sarebbe stato un gioco da ragazzi invadere la penisola e riconquistare la capitale.

Guardò il pubblico inferocito. Gli parve che gli spettatori che inveivano contro Antonio fossero in numero superiore rispetto a quelli che mandavano insulti agli avversari. Sicuramente, erano più rumorosi. Poi guardò i soldati schierati lungo la *spina*. Erano visibilmente nervosi, confusi: lì in mezzo non potevano ricevere ordini dai loro ufficiali, ed era facile che si facessero prendere dal panico. Se avessero ucciso qualcuno, avrebbero di certo dato la stura a una reazione. E non si sarebbe trattato di sedare uno scontro tra fazioni armate per le strade, ma di un vero e proprio omicidio contro inermi all'interno di uno stadio, davanti a tutti. Roba da far insorgere l'intera popolazione...

Quinto risalì le gradinate, raggiunse uno dei suoi e gli fece cenno di seguirlo. Si fece largo tra la folla e guadagnò l'uscita. Fece in tempo a notare che il soldato in abiti civili, che lo osservava poco prima, ora appariva completamente disinteressato alla corsa e lo seguiva con lo sguardo. Ebbe la certezza di aver suscitato il suo sospetto e affrettò il passo, cercando di mettere più gente possibile tra sé e quell'uomo. Insieme al suo complice varcò l'ingresso e, appena fuori dallo stadio, vide le due guardie che ne presidiavano il varco.

Grazie alla trascuratezza di Antonio, la proibizione di portare armi in città era ben lungi dall'essere rispettata. Nessun soldato si era

preoccupato di perquisire gli spettatori che affluivano all'interno dello stadio; neppure quelli, come Quinto e i suoi uomini, che indossavano la *paenula*¹ sotto la calura estiva e facilmente avrebbero potuto nascondervi un'arma.

Il giovane esortò il complice a tirare fuori il *pugio*² indicandogli una delle due guardie. I due soldati erano rivolti verso l'esterno: d'altra parte, nessuno spettatore sarebbe uscito dal circo nel bel mezzo della gara, e la sorveglianza all'interno era affidata ad altri legionari. Le lame dei pugnali li raggiunsero entrambi alla base del collo. Quinto si reputò fortunato per essersi imbattuto in due reclute: con dei veterani sarebbe stata tutt'altra storia. Ad ogni modo, ne trascinò i corpi in un angolo buio sotto le gradinate e li spogliò. Indossò la lorica, il *cingulum*, l'elmo, si annodò il *focale*³ al collo poi prese lo scudo, il gladio e il *pilum*⁴. Trascurò le *caligae*, che gli avrebbero fatto perdere tempo, poi, quando vide che il suo compagno era pronto, risalì i gradini che portavano agli spalti.

Irruppe sulle gradinate proprio mentre un uomo imboccava la rampa di ingresso. Non poté evitare di andare a sbattergli contro. L'equipaggiamento da soldato gli consentì di rimanere in piedi, mentre l'altro perdeva l'equilibrio e rotolava lungo la rampa. Quinto lo riconobbe solo quando lo vide rialzarsi: era il militare travestito da civile che lo aveva osservato fino a poco prima.

Anche quello lo riconobbe, nonostante l'elmo. Era chiaro che aveva tentato di seguirlo. E adesso aveva capito tutto. Quinto fece cenno al suo compagno di intervenire. Questi sferrò un colpo all'uomo con lo scudo, lo sbilanciò e tentò di finirlo con il gladio. Ma l'altro si sottrasse al colpo con un'abilità che lasciava intuire una certa esperienza: a quanto pareva, Antonio aveva assegnato ai suoi uomini migliori il compito di spiare.

Lasciò che fosse il subalterno a finire l'avversario e risalì ancora la rampa. Si trovò sugli spalti proprio mentre veniva gettato in acqua l'ultimo delfino. Il verde e l'azzurro erano appaiati in testa alla gara,

¹ Mantello con cappuccio.

² Pugnale militare.

³ Fascia.

⁴ Giavellotto.

con i rispettivi compagni di squadra piuttosto distaccati e chiaramente incaricati di frenare la rimonta degli altri.

Il tifo era cresciuto ancora di intensità, ma lo stesso si poteva dire del moto di protesta verso il regime. Quinto vide i militari in incognito prendere nota degli spettatori che manifestavano più apertamente il loro dissenso e indicarli ai soldati schierati in cima alle gradinate. Li avrebbero portati via subito dopo la fine della gara, certo, ma a lui non bastava.

Si avvicinò a un forsennato che, invece di guardare la corsa, si era voltato verso il margine degli spalti, urlando in direzione del soldato più vicino.

«Basta con le corse e i ludi gladiatorii! Vogliamo il pane! I generali danno tutto a voi soldati e a noi rimangono gli scarti! E vogliamo la libertà! Il popolo non decide più nulla!», gridava.

“Neanche i senatori decidono più nulla, se è per questo”, pensò Quinto, avvicinandosi al facinoroso.

«Cos’hai da dire contro il dittatore e il *magister equitum*, cittadino?», gli disse, sguainando il gladio.

L’uomo non si aspettava che un soldato spuntasse improvvisamente tra la folla accanto a lui. Rimase per qualche istante sconcertato, mentre gli altri tutt’intorno parevano all’improvviso irresistibilmente attratti dal finale della gara. Il verde e l’azzurro erano in dirittura d’arrivo, l’uno a fianco dell’altro, in una lotta serrata fino all’ultimo piede.

Vinse il verde per un soffio, e in quell’istante si udì un boato di gioia dai settori dei suoi sostenitori. Tra gli azzurri, la delusione si trasformò all’istante in rabbia: la vittoria accantonava qualunque insoddisfazione, la sconfitta la esacerbava. Molti rivolsero la loro attenzione ai tifosi vincitori, ricoprendoli di insulti e provocandoli fino a proporre di affrontarsi direttamente sugli spalti. Qualcuno arrivò anche a tradurre in atto le parole, spingendosi oltre il settore dei rossi, che separava le due tifoserie principali, per attaccar briga.

Ma altri ancora diedero sfogo a tutta la loro frustrazione verso il regime. Appena i concorrenti ebbero varcato la linea d’arrivo, la stizza per la sconfitta diede nuova linfa al loro malcontento. Si rin-

novarono, con maggior vigore, gli slogan contro Giulio Cesare e il suo incapace fantoccio Marco Antonio. Dopo qualche istante di smarrimento, l'uomo che Quinto aveva scelto di provocare si sentì di nuovo tutelato e trovò il coraggio di rispondere.

«Cos'ho da dire? Dico quello che pensano tutti: che nonostante le promesse di Cesare, le cose non solo non sono migliorate, ma sono perfino peggiorate, per la povera gente! La guerra cui Cesare ha obbligato il mondo romano per la sua ambizione non porta vantaggi a nessuno se non ai suoi amici!».

L'ultima parola la pronunciò con voce strozzata. Il gladio di Quinto gli era penetrato nelle viscere, e dalle viscere uscì un istante dopo, portandosene dietro una parte.

«Questa è la fine che fanno i sediziosi!», urlò Quinto, guardando minaccioso gli altri e agitando sotto il loro naso la lama sporca di sangue e di materia organica.

Gli spettatori lo fissarono allibiti. Paralizzati dal terrore, o dall'indignazione. Ma Quinto sapeva che presto si sarebbero ripresi, e lui sarebbe stata la prima vittima della loro reazione disperata. Fece qualche passo indietro, in direzione della rampa d'ingresso. Non sapeva ancora se gli altri soldati avessero notato quel che era successo; probabilmente no: la calca era troppa perché si potesse distinguere da lontano. Ma non dubitava che sarebbero stati costretti a intervenire di lì a poco.

Qualcuno cominciò a inveire contro di lui. Ripresero le proteste contro il regime. Ed erano ben più veementi di prima. Quinto ruppe gli indugi e prese deciso la rampa per uscire dallo stadio, approfittando del timore che il suo armamento suscitava per procurarsi un vantaggio rassicurante, almeno per il momento. Si aspettava di trovare il compagno ad aspettarlo vicino all'ingresso, ma non lo vide subito. Poi notò una sagoma che si sollevava nella penombra. Si avvicinò: ce n'era un'altra, di ombra, ma sdraiata per terra.

L'immagine gli si fece di colpo più chiara. L'uomo sdraiato a terra, con un gladio piantato nel costato, era il suo compagno. E l'altro, quello che si stava rialzando, era il soldato in abiti civili che si era augurato di veder morto.

I loro sguardi si incrociarono. Poco oltre, all'inizio della rampa, si avvicinavano minacciosi gli spettatori più determinati. Quinto scattò verso l'uscita, proprio mentre l'altro gli si scagliava addosso. L'uomo doveva essere ancora debole per lo scontro sostenuto, perché per Quinto fu facile respingerlo con lo scudo e mandarlo a sbattere contro la parete. Poi scappò via, senza perdere attimi preziosi a finirlo.

Appena uscito dallo stadio, si passò la lama insanguinata del gladio sul costato e assunse un'andatura claudicante. Si strinse il fianco con la mano, che in breve fu intrisa di sangue. Giunse all'altezza della cerchia di sbarramento esterna predisposta da Antonio: piccoli gruppi di soldati attorniavano il Palatino presidiando le arterie di accesso al circo.

«Correte a bloccare le uscite dello stadio, presto! C'è una sommossa in atto! Hanno già ucciso due o tre soldati!», gridò ai più vicini fingendosi ferito.

Subito dopo, a conferma delle sue parole, un gruppo di sediziosi comparve all'uscita non più presidiata del settore degli azzurri. Erano i suoi inseguitori. E alla loro testa, Quinto lo distinse chiaramente, c'era l'uomo che lo aveva riconosciuto. Presto lo avrebbe denunciato e allora si sarebbe trovato tra due fuochi.

Un *optio*⁵ venne verso di lui. «Ma tu sei ferito! Attendi qui, mentre noi fermiamo quei ribelli. Ti chiameremo un *capsarius*⁶!».

Nulla di meno opportuno. «No. Se permetti, *optio*, vorrei raggiungere il *valetudinarium*⁷ da solo, senza essere d'impaccio ai miei commilitoni. Ce la faccio...».

«D'accordo», disse l'ufficiale, la cui attenzione era attratta da altre questioni. L'*optio* ordinò ai suoi di seguirlo e si diresse verso il gruppo di sediziosi che, nel frattempo, si era notevolmente ingrossato. Quinto si allontanò subito, sperando che la determinazione di quel volenteroso graduato non desse all'infiltrato il tempo di spiegargli come fossero andate davvero le cose. Sorrise, pensando alla spinosa situazione in cui aveva messo quella spia: poiché era alla testa dei ri-

⁵ Vice centurione.

⁶ Infermiere.

⁷ Infermeria.

voltosi, se non si fosse fatto riconoscere i soldati avrebbero potuto ucciderlo subito, tanto per dare un esempio; se invece avesse fatto in tempo a chiarire la propria posizione, i ribelli se la sarebbero presa con lui prima di ogni altro...

Quinto continuò a scappare, assumendo un'andatura normale non appena si sentì al riparo dagli sguardi del presidio. Poi si liberò dell'equipaggiamento, un pezzo alla volta, dallo scudo alla lorica, e rimase in tunica. Adesso lo si sarebbe di nuovo potuto scambiare per un civile. Solo l'uomo che lo aveva notato nel circo avrebbe potuto riconoscerlo, e c'erano buone probabilità che fosse ormai in condizione di non nuocere.

Si sentì decisamente soddisfatto di se stesso. Adesso Antonio avrebbe avuto il suo bel daffare a sedare la rivolta che lui aveva scatenato. Certo, aveva dovuto uccidere un uomo inerme, e chissà quanti altri ne sarebbero morti nella successiva reazione delle truppe. Ma era in guerra, e una guerra presuppone sempre delle vittime. Il cittadino ucciso non gli faceva più pena di quelli che aveva eliminato sui campi di battaglia, romani essi stessi, quando era agli ordini di Pompeo. Brundisium, Dyrrachion, Farsalo: in pochi mesi ne aveva uccisi talmente tanti da averne perso il conto. E dopo i primi, non aveva più dato peso alla cosa: erano schiavi, dopotutto. Non avevano avuto la forza, come lui e suo padre, di abbandonare il padrone e di combatterlo, e allora peggio per loro, che crepassero come animali. Se non erano disposti a difendere la loro libertà, non avevano diritto di vivere.

E quel cittadino che aveva ucciso era perfino peggio di loro: non aveva avuto neanche il coraggio di mettersi in discussione su un campo di battaglia, da uomo vero, e aveva preferito vivere rintanato nel rassicurante bozzolo rappresentato dall'Urbe.

La sua missione a Roma, adesso, poteva dirsi conclusa. Sarebbe potuto tornare in Africa a riferire al padre, a Metello Scipione, a Catone, che aveva avuto successo. Stava a loro decidere se approfittarne per riprendersi subito Roma o aspettare per dare il colpo di grazia al tiranno, se e quando fosse tornato a minacciarli.

Si diresse deciso verso la *domus* alle pendici dell'Aventino, che co-

stituiva la base operativa dei dissidenti. Un senatore l'aveva messa a disposizione degli inviati dall'Africa, e Quinto e i suoi si erano finti schiavi appena acquistati, che andavano e venivano per conto del loro padrone.

Quel giorno, allo stadio si era portato dietro cinque compagni. Gli altri quattro che componevano il suo gruppo li aveva mandati nei mercati del Foro Boario e del Foro Olitorio, al Velabro e al Forum Cuppedinis, perché alimentassero lo scontento. Reputò che fossero già tornati e si dispose ad attendere i soli compagni che aveva portato al circo; a tarda sera, una chiatta li avrebbe attesi tutti al porto dell'Emporium per portarli a Ostia, da dove si sarebbero imbarcati alla volta dell'Africa.

Aggirato il lato meridionale del circo, costeggiò l'Aventino per un tratto. Estrasse dalla cintola la *bullā* e se l'appese al collo: era il momento di tornare a sembrare uno schiavo. A sembrarlo soltanto, in mezzo a una selva di cittadini che schiavi lo erano diventati davvero. La base operativa entrò nel suo raggio visivo, e subito si stupì della quiete che regnava tutt'intorno. Nessun essere umano negli immediati paraggi, nessuna traccia delle consuete attività che ruotavano intorno alla *domus*, dove pure il personale schiavile era piuttosto numeroso.

Il pomeriggio non era ancora inoltrato, ed era lecito aspettarsi del movimento. Da soldato sperimentato qual era, Quinto aveva acquisito la capacità di cogliere i dettagli di uno scenario e interpretarli prima che fosse troppo tardi. E considerò quel silenzio un segnale di pericolo. Si tolse subito la *bullā*: in quelle condizioni, poteva rappresentare un fatale segno di riconoscimento.

Si avvicinò con circospezione all'ingresso. Sbirciò nel vestibolo, ma non vide nessuno. Davvero insolito. *Troppo* insolito. Avrebbe voluto passare oltre ed evitare qualunque rischio. Avrebbe *dovuto*. Ma doveva anche farsi un'idea di quel che era successo: non poteva abbandonare così i suoi uomini. Azzardò un passo dentro il vestibolo, poi sentì un gran vociare in strada, verso le mura, appena dietro gli edifici più vicini. Eppure, la sommossa era scoppiata dalla parte opposta...

Poi dal circo, tra Palatino e Aventino, vide arrivare un gruppo di

soldati. Correano verso di lui; in testa alla colonna un civile. Non poteva essere che l'uomo dello stadio.

Non aveva più scelta. Forse lo avevano visto, forse no; ma se lo avevano notato mentre entrava in quella casa, sarebbe caduto in trappola da solo. Decise quindi di scappare nella direzione opposta, verso le mura, da dove proveniva il vociare. Ma proprio in quel momento, da dietro gli edifici, iniziarono a spuntare altri soldati.

Tanti soldati. Un'armata intera, affiancata da ragazzini incuriositi e cittadini attoniti. Non avevano elmi, né corazze né scudi, ma sul fianco destro portavano tutti il gladio.

Istintivamente, Quinto si ritrasse verso l'atrio, senza più sapere cosa fare.

«Non fare un movimento», disse una voce alle spalle di Quinto. Non gli fu difficile riconoscere in ciò che sentiva spingere al centro della schiena la lama di una spada.

«Chi cerchi in questa casa?».

Non erano sicuri. Se la poteva giocare. «Nessuno», rispose. «Ho cercato riparo perché ho visto colonne di soldati per strada».

«E allora? Hai qualche motivo per temere i soldati?»

«Chi non ne ha? Non si sa mai cosa possono combinare quando sono in tanti...».

«Vòltati».

Quinto si voltò. Di fronte a lui c'era un legionario. E non certo una recluta. Dunque la casa era occupata, non c'erano più dubbi. Che si fosse trattato di una soffiata, o di un tradimento, non aveva più importanza.

Il soldato continuò a tenere il gladio puntato verso il suo stomaco. «Muzio! Portalo qui!», gridò, e subito dopo comparve un altro legionario. Trascinava un uomo il cui volto era ridotto a una maschera di sangue. Gli mancavano diversi denti, e i capelli gli erano stati strappati o bruciati a chiazze. Ciò che restava della tunica, a brandelli, era intriso di sangue, vomito e altri liquidi organici.

Era sfigurato, ma non abbastanza da impedire a Quinto di riconoscere in quel relitto uno dei suoi uomini.

«È dei vostri anche lui?», chiese il legionario indicando Quinto.

Il ferito chinò il capo, stette in silenzio per qualche istante, poi mosse la testa in segno affermativo.

«Bene. Prendiamo anche questo. Ormai non dovrebbero esserne rimasti che quattro in circolazione», disse il legionario. Al suo ordine, comparvero altri due soldati, che avanzarono verso Quinto. Nello stesso momento, da fuori il clamore si intensificò. Le urla salirono d'intensità, e si distinse chiaramente anche il clangore di lame che cozzavano. Un civile si insinuò nell'atrio e avanzò verso di loro. Lo seguivano un paio di soldati.

«Eccolo, è lui!», gridò, indicando Quinto. Era proprio il tizio che lo perseguitava dagli spalti del circo. E c'era anche l'*optio* con cui aveva parlato in precedenza.

Poi i due soldati alle spalle del civile furono investiti da altri civili. Persero l'equilibrio, caddero a terra, imprecarono. Ancora dietro, subito fuori della *domus*, si scorsero molte sagome che lottavano.

Quinto si accorse che gli occupanti della casa erano confusi. E soprattutto, notò che il legionario si era distratto; non esitò ad approfittarne per strappargli di mano l'arma. Si liberò di lui con una testata sul naso, poi si gettò sui tre che erano venuti a cercarlo. Trafisse l'*optio*, diede una gomitata al soldato vestito da civile e scansò l'altro, tuffandosi in mezzo al nugolo di cittadini che cercavano riparo all'interno dell'abitazione.

Si fece largo e, una volta fuori, capì perché quei civili avevano cercato scampo nella *domus*. Si ritrovò nel pieno di uno scontro: i pochi soldati che lo avevano inseguito dal circo cercavano di opporsi all'avanzata dell'armata che marciava per le vie della città, evidentemente senza l'autorizzazione del *magister equitum*. Gli fu sufficiente notare le insegne dell'unità per rendersi conto della situazione. Si trattava della X legione, una di quelle accasermate in Campania. Come preannunciato, alcune delle sue coorti erano giunte a Roma per rivendicare i loro diritti presso Antonio.

La sua missione era saltata, ormai, ma aveva conseguito tutti gli obiettivi. Sembrava proprio l'inizio di una guerra civile nella guerra civile. L'inizio dello sgretolamento del potere di Cesare dall'interno.

Quinto raccolse le idee: non poteva salvare gli uomini già catturati, né intendeva farlo, visto che lo avevano tradito. E non poteva impedire agli altri di raggiungere la base operativa e di farsi scoprire a loro volta. Si limitò ad augurarsi che la sedizione confondesse le acque a sufficienza da consentire loro di scamparla.

Il suo problema, adesso, era sfuggire agli inseguitori. Poi si sarebbe posto quello del ritorno in Africa: sulla chiatta all'Emporium non era più il caso di contare, evidentemente. Stava ancora facendosi largo tra la calca, quando si sentì tirare per la tunica. Si voltò; era sempre quello del circo. Uno tosto, doveva riconoscerlo, ma non abbastanza per lui: lo trafisse alla gola senza dargli tempo di reagire. Ma subito dietro spuntarono gli altri legionari in armi, usciti dalla casa per catturarlo.

E quelli erano davvero troppi. Anche per lui. Si rituffò nella calca: i soldati della X legione non ce l'avevano con lui, né erano disposti a ricevere ordini dagli uomini di Antonio. Avanzò tra di loro, cercando di procedere nella direzione opposta a quella verso la quale stavano spingendo. Non aveva scelta, adesso. Aveva una sola meta possibile, una sola persona che potesse aiutarlo a lasciare Roma. Si voltò ancora per controllare i suoi inseguitori. Andava bene: i legionari della X li stavano bloccando.

Poi riconobbe un soldato con il quale aveva combattuto in Gallia, tanti anni prima. Gli venne istintivo coprirsi il volto con un lembo della tunica; a pensarci bene, aveva da temere anche da quelli della X: se i veterani lo avessero riconosciuto come il figlio di Tito Labieno, sarebbe stato una bella preda da esibire ad Antonio per guadagnarsi il suo favore. Non a caso, in Campania aveva fatto in modo che fossero i suoi uomini a distribuire tavolette sediziose tra la truppa.

Tenne il capo chino, sperando che lo scambiassero per un civile finito per sbaglio in mezzo a loro; infatti, più di un legionario gli intimò di togliersi di mezzo. Era proprio quello che aveva intenzione di fare: puntò deciso verso il margine del corteo, e infine ne uscì senza ulteriori rischi. Iniziò a risalire un clivo che portava verso la sommità dell'Aventino, ricordando solo vagamente l'ubicazione dell'edi-

ficio che intendeva raggiungere: c'era stato solo una volta, quasi tre anni prima.

Raggiunse un punto sopraelevato che gli consentiva di gettare uno sguardo a ciò che avveniva in basso, approfittandone per fermarsi a riprendere fiato e schiarirsi le idee sul tragitto. Osservò i tafferugli tra le due formazioni di soldati: sembravano schermaglie, più che una battaglia vera e propria. I legionari lottavano, si spingevano, si provocavano, e solo raramente le lame dei loro gladi venivano a contatto: gli ufficiali cercavano di impedire una carneficina, ma non era certo che vi sarebbero riusciti a lungo. Anzi, si augurò che non riuscissero a frenare i loro uomini.

Quelli della X, d'altronde, avevano tutti i motivi per avercela con i commilitoni accasermati nella capitale. Chi non avrebbe voluto essere di stanza a Roma? Gli uomini di Antonio si godevano la vita, allo stesso modo di Cesare in Egitto, mentre loro attendevano una campagna che sembrava non dover avere mai luogo, oppure, in alternativa, un congedo o dei premi promessi e rimandati di anno in anno.

Quinto provò un'intensa soddisfazione. La situazione, per il partito di Cesare, sembrava fortemente compromessa: una sommossa al circo, una sedizione di soldati per le strade, e Antonio incapace di gestire la situazione. Se anche il *magister equitum* fosse sopraggiunto in tempo utile, difficilmente avrebbe evitato che i tafferugli degenerassero in una battaglia vera e propria.

Una battaglia vera e propria per le strade di Roma tra i suoi stessi uomini. E mentre infuriava una sommossa della popolazione, per giunta. Cesare avrebbe avuto tutti contro, una volta tornato in Italia. Neanche mettendo in gioco tutta la sua diabolica abilità sarebbe riuscito a recuperare il consenso.

Quinto notò un drappello di truppe a cavallo che si avvicinava. C'erano dei fasci, con loro. Doveva essere proprio Antonio. Fu tentato di rimanere a godersi la scena: il fallimento del luogotenente di Cesare. Ma doveva andare. Stava per voltarsi, quando qualcosa, in quel drappello, attirò la sua attenzione. C'erano anche dei guerrieri germanici.

E non gli risultava che Antonio si valesse di guerrieri germanici.

Guardò meglio. Al centro del gruppetto, il magistrato procedeva a capo scoperto.

E Antonio aveva l'abitudine di indossare l'elmo.

Aguzzò gli occhi. Il cranio del magistrato era pressoché calvo.

E Antonio non era calvo.

I pochi capelli erano bianchi.

E Antonio li aveva neri.

Preso dallo sconforto, si accasciò in ginocchio, coprendosi il volto con le mani.

Cesare era già tornato.